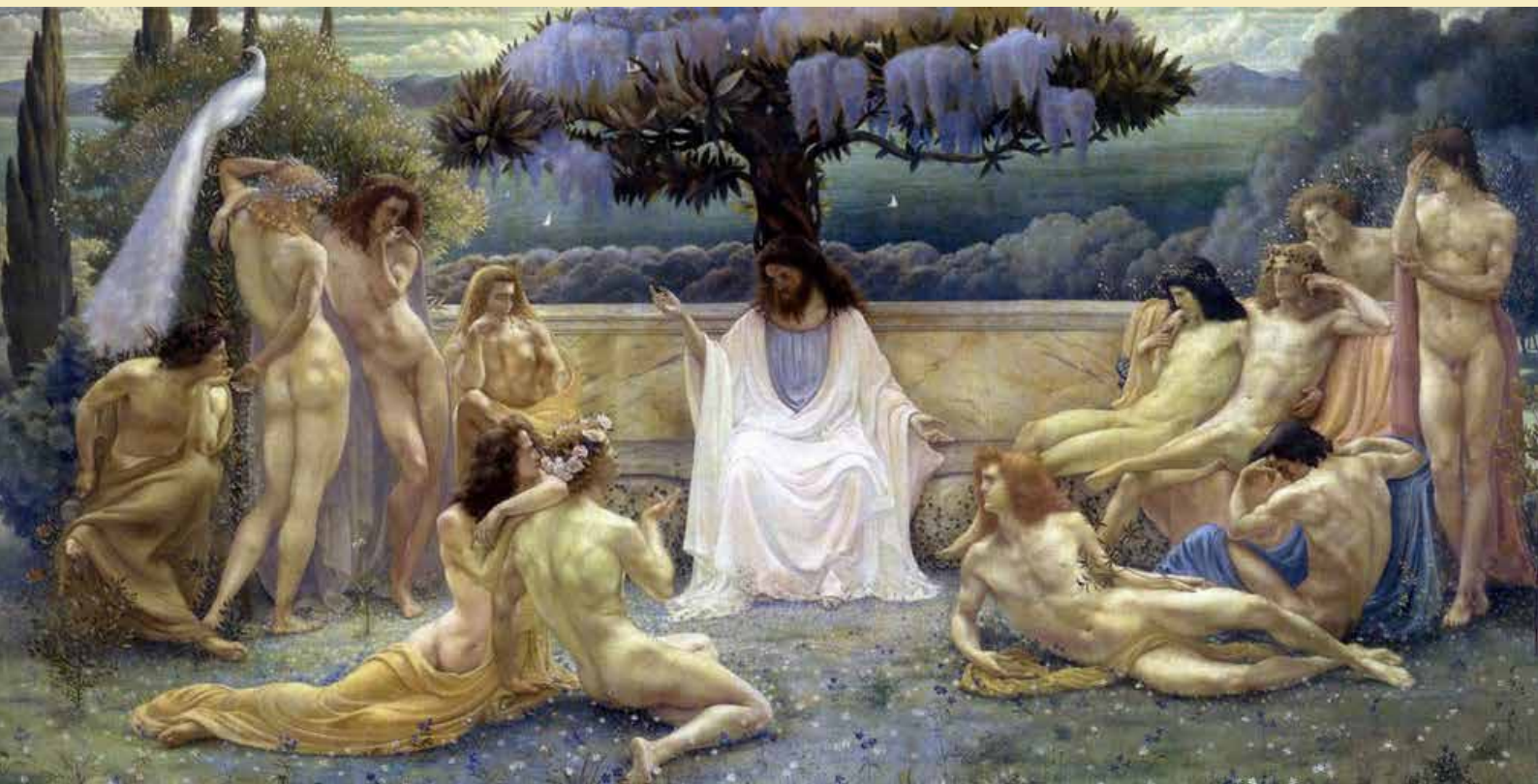


acadèmia

OPUSCOLO DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino
del 33° ed Ultimo Grado
del Rito Scozzese Antico ed Accettato

OTTOBRE 2026



acadèmia

accadèmia

Via Zamboni 9 • 40126 Bologna • Tel. 051 0485277 • e-mail: academia@deacademia.it

SOMMARIO

EDITORIALE

di Francesco De Jaco

STUDI E RICERCHE

L'OMBRA DEL NOLANO SUL TEMPIO:
GIORDANO BRUNO TRA MAGIA ERMETICA
E LA NASCITA DEL MITO MASSONICO

di Cesare Laviola

LA TRISTE STORIA DI LUIGI CARLO DI FRANCIA:
IL 'MAI FU' LUIGI XVII

di Mikaela Piazza

TRADIZIONI ESOTERICHE

OGGI SCELGO

di Vincenzo Felice Mirizio Napolitano

IL CUORE COME SPECCHIO

di Paola Maritati

IL NUMERO CINQUE.

LA GEOMETRIA DEL PENTAGRAMMA

di Eduardo Montella

VIZI E VIRTÙ

di Gabriele Castelli

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

FRANCESCO DE JACO

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

ED ESECUZIONE

MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA

INFORMATICA & GRAFICA

GIUSEPPE SISINNI

In copertina

“L'école de Platon” Jean Delville - 1898 Musée d'Orsay

Il Belgio fu, alla fine del XIX secolo, uno dei maggiori e più importanti luoghi di origine del simbolismo europeo.

L'opera pittorica di Jean Delville (Louvain, Belgio 1867 – Forest, Belgio 1953) fu la testimonianza del versante più esoterico di tale corrente artistica. Alla metà degli anni ottanta del XIX secolo, la scoperta da parte dell'artista dell'ambiente simbolista parigino, nonché i rapporti che egli riuscì a stabilirvi, lo portarono a rompere con il naturalismo che gli derivava dalla sua formazione accademica.

Difatti, l'amicizia che lo legò a Sâr Péladan e la sua partecipazione regolare ai Salon della setta misteriosofica della Rose-Croce, testimoniarono la sua adesione ad un'arte di idee, votata più all'evocazione che alla descrizione.

La Scuola di Platone, decorazione destinata alla Sorbona dove però non fu mai collocata è, per svariate ragioni, un'opera sorprendente. Le sue dimensioni monumentali, l'ambizione del suo intento, un'interpretazione della filosofia classica vista nell'ottica dell'ideale simbolista, rivelano di primo acchito la singolarità di tale composizione. L'opera vanta illustri e prestigiosi modelli di riferimento che spaziano da Raffaello a Puvis de Chavannes ma, gli stessi, sono resi più attraenti dall'insolito fascino di una gamma cromatica volontariamente irrealista.

L'ambiguità che emana da questo manierismo di fine secolo confonde, deliberatamente, ogni frontiera tra purezza e sensualità.

<https://www.musee-orsay.fr/it/opere/lecole-de-platon-158>

EDITORIALE



EDITORIALE

IL PARADOSSO DEI VANGELI: COME DEI PESCATORI ANALFABETI POSSANO AVER SCRITTO I LIBRI PIÙ LETTI DELLA STORIA E PER DI PIÙ IN LINGUA GRECA.

C'è un paradosso affascinante che si nasconde dietro le fondamenta stesse della cultura occidentale. Se prendiamo in mano i Vangeli, ci troviamo di fronte a testi scritti in un greco antico ricco, a tratti elegantissimo, strutturato secondo le regole della retorica greca e intriso di sofisticate riflessioni teologiche e filosofiche. Eppure, la tradizione attribuisce questi testi a uomini come Pietro e Giovanni: pescatori galilei che, nella Palestina del primo secolo, conducevano una vita umile e non avevano mai frequentato una scuola. Questo contrasto tra l'estrazione sociale dei primi discepoli e la complessità letteraria dei testi è uno dei temi più stimolanti della moderna ricerca storica.

Per capire come sia stato possibile un simile passaggio, bisogna calarsi nella realtà

quotidiana della Galilea di duemila anni fa. In quella regione, l'analfabetismo non era l'eccezione, ma la regola assoluta, arrivando a colpire oltre il novantacinque per cento della popolazione rurale. La lingua parlata quotidianamente era l'aramaico, un idioma semitico locale, mentre il greco era la lingua della burocrazia, del commercio internazionale e delle classi colte delle grandi città ellenistiche. Gli stessi Atti degli Apostoli, all'interno del Nuovo Testamento, non nascondono questa realtà e definiscono esplicitamente Pietro e Giovanni come uomini illetterati e popolani. Persino Matteo, che come esattore delle tasse doveva necessariamente saper leggere e far di conto per registrare le entrate, possedeva una competenza puramente tecnica, ben lontana dalla raffinata formazione letteraria necessaria per

comporre un'opera storiografica.

I Vangeli che leggiamo oggi non sono diari scritti in tempo reale mentre i fatti accadevano, ma sono il frutto di un lungo viaggio durato decenni. Tra la morte di Gesù e la redazione del primo Vangelo sono passati circa trentacinque anni, un periodo in cui le storie, i miracoli e i detti del maestro sono stati tramandati esclusivamente a voce. Nelle culture orali dell'antichità la memoria era uno strumento formidabile, ma quando le prime comunità cristiane iniziarono a diffondersi fuori dai confini della Palestina, verso la Siria, la Grecia e Roma, sorse la necessità stringente di mettere per iscritto quella testimonianza per non lasciarla sbiadire.

È in questa fase che entrano in gioco figure fondamentali e spesso invisibili: gli scribi, i segretari e le scuole teologiche. Gli apostoli, depositari della memoria storica, non si misero alla scrivania con carta e calamaio, ma si avvalsero di professionisti della scrittura, i cosiddetti amanuensi. La stessa tradizione cristiana delle origini ci offre una chiave di lettura preziosa quando ricorda, ad esempio, che Marco non fu un testimone diretto, ma l'interprete di Pietro. Marco raccolse i racconti orali dell'apostolo, che parlava in aramaico, e li tradusse in un testo strutturato in lingua greca per la comunità di Roma. In altri casi, come per i Vangeli di Matteo e di Giovanni, la stesura fu l'opera collettiva di intere scuole teologiche nate attorno alla predicazione dell'apostolo fondatore, capaci di rivestire quei ricordi con concetti filosofici complessi, come il celebre prologo di Giovanni che identifica Gesù con il *Logos* greco.

Riconoscere il dato storico dell'analfabetismo degli apostoli non toglie valore ai Vangeli, ma al contrario ne arricchisce il significato. Ci mostra che questi testi non sono nati per magia o da un colpo di penna solitario, ma sono il risultato di uno sforzo umano e comunitario monumentale. Un piccolo gruppo di testimoni marginali, ai confini dell'Impero Romano, è

riuscito a trasmettere un messaggio che altri uomini, rimasti anonimi ma dotati di una straordinaria cultura letteraria, hanno saputo codificare nella lingua universale dell'epoca, trasformando la memoria orale in letteratura immortale.

Il perché della scelta di scrivere i Vangeli in greco può sembrare a prima vista sorprendente, se si pensa che Gesù e i suoi apostoli si strallavano e predicavano in aramaico, tra le strade polverose della Galilea e della Giudea. Eppure, dietro questa decisione non ci fu un caso, ma una precisa e vitale necessità storica e strategica: il greco, all'epoca, era l'equivalente dell'inglese dei nostri giorni, ovvero la lingua universale della comunicazione, del commercio e della cultura in tutto il bacino del Mediterraneo.

Per capire come si sia arrivati a questo scenario, bisogna fare un salto indietro nel tempo fino alle conquiste di Alessandro Magno. Secoli prima della nascita di Cristo, il condottiero macedone aveva unificato un impero immenso, diffondendo la cultura e la lingua greca in ogni territorio conquistato. Questo processo di ellenizzazione fu così profondo che, persino quando i Romani presero il controllo del Mediterraneo, la lingua della cultura rimase il greco, in una forma semplificata e accessibile a tutti nota come *koinè*, che significa appunto "lingua comune". Se l'amministrazione romana e l'esercito usavano il latino per i documenti ufficiali, la gente comune di nazionalità diverse usava il greco per capirsi, viaggiare e commerciare da Roma fino alle coste dell'Egitto. A questo scenario si aggiungeva la realtà della diaspora ebraica. Nel primo secolo, la maggior parte degli ebrei non viveva più in Palestina, ma si era stabilita nelle grandi metropoli dell'impero, come Alessandria o Antiochia. Intere generazioni di ebrei nati all'estero avevano ormai perso l'uso dell'aramaico e dell'ebraico, adottando il greco come prima lingua. Questa comunità sentì così forte il bisogno di accedere ai propri testi sacri da tradurre la Bibbia

ebraica in greco, dando vita alla celebre versione dei Settanta. Quando i primi cristiani decisero di mettere per iscritto la storia di Gesù, scrivere in greco permise loro di fare una cosa fondamentale: citare le antiche profezie bibliche usando la stessa identica traduzione che gli ebrei di tutto il mondo leggevano e ascoltavano ogni sabato nelle loro sinagoghe.

Infine, la scelta del greco fu dettata da una straordinaria spinta missionaria. Molto presto, grazie all'instancabile predicazione di figure come l'apostolo Paolo, il cristianesimo varcò i confini della Palestina per aprirsi al mondo pagano. Le nuove comunità cristiane stavano nascendo in Asia Minore, in Grecia e a Roma, ed erano

composte da persone che non avrebbero capito una sola parola di aramaico. Adottare il greco non significava solo usare una lingua comprensibile, ma anche poter attingere a un ricco patrimonio di concetti filosofici. Fu così che l'insegnamento di un maestro della Galilea poté essere tradotto e spiegato attraverso categorie universali, trasformando una fede locale in un messaggio capace di dialogare con la cultura globale dell'epoca e di conquistare l'intero Impero Romano.

Francesco De Jaco
Sovrano Gran Commendatore

STUDI E RICERCHE

L'OMBRA DEL NOLANO SUL TEMPIO: GIORDANO BRUNO TRA MAGIA ERMETICA E LA NASCITA DEL MITO MASSONICO

di Cesare Laviola

L’enigma di Giordano Bruno (1548 – 1600) continua a sfidare le categorie storiografiche tradizionali. Per secoli, la retorica risorgimentale e il razionalismo laico lo hanno celebrato esclusivamente come il “martire del libero pensiero”, un precursore della scienza moderna arso vivo dall’Inquisizione per aver difeso l’eliocentrismo copernicano e l’infinità dei mondi. Tuttavia, a partire dagli studi fondamentali dello storico Frances Yates negli anni Sessanta del secolo scorso, questa lente interpretativa si è rivelata parziale. Bruno non era uno scienziato nel senso galileiano o newtoniano del termine; egli era, al contrario, un filosofo ermetico, un mago rinascimentale, un teorico della memoria e un mistico profetico.

Da questa complessità nasce un secondo, fittissimo filone interpretativo: il legame tra Giordano Bruno, la tradizione esoterica e la successiva nascita della Massoneria speculativa. Sebbene Bruno sia vissuto più di un secolo prima della fondazione ufficiale della Massoneria moderna (avvenuta a Londra nel 1717), l’Istituzione Muratoria lo ha eletto a proprio nume tutelare, assimilando ampi frammenti della sua filosofia cosmica e del suo approccio iniziatico alla Conoscenza.

La Tradizione Ermetica: Le Radici Esoteriche del Nolano

Per comprendere la dimensione esoterica di Giordano Bruno è necessario immergersi nel clima culturale del Rinascimento italiano, segnato dalla riscoperta del *Corpus Hermeticum*, i testi attribuiti al mitico saggio egizio Ermete Trismegisto, tradotti in latino da Marsilio Ficino su incarico di Cosimo de’ Medici nel 1463.

La Magia Naturale e l’Anima Mundi

A differenza dei pensatori illuministi che vedevano la natura come un meccanismo d’orologeria disanimato, Bruno concepisce l’universo come un immenso organismo vivente, pervaso dall’*Anima Mundi* (l’Anima del Mondo). Nelle sue opere, in particolare nel *De la causa, principio et uno* (1584), la divinità non è un giudice trascendente separato dal creato, ma il principio immanente che anima ogni singola particella di materia:

“Dio è natura naturans, presente intrinsecamente”.

Questa visione, definita panteismo o panenteismo, si traduce in una forma di magia naturale o astrale. Il mago, per Bruno, non è un ciarlatano che viola le leggi di natura, ma il sapiente che ne comprende le trame invisibili, i vincoli d’amore e

di simpatia che collegano il microcosmo umano al macrocosmo celeste. Attraverso la comprensione di questi legami (*vincula*), l'operatore esoterico può agire sulla realtà circostante.

L'Arte della Memoria come Pratica Iniziatica

La mnemotecnica Bruniana, esposta in trattati complessi come il *De umbris idearum* (1582), non era un semplice espediente pratico per attori od oratori: essa era una vera e propria disciplina ermetico-iniziatica.

Bruno strutturava la memoria attraverso "ruote" e "palazzi" mentali basati sui simboli zodiacali, sui decani egizi e sulle immagini archetipiche dei pianeti. Centralizzare queste immagini magiche nella mente significava, per il filosofo, riflettere l'ordine stesso dell'universo nella psiche umana. L'arte della memoria diventava così uno strumento di teurgia (azione divina): l'intelletto dell'iniziato si elevava fino a coincidere con l'Intelletto Universale, compiendo l'unione mistica con la fonte della Verità.

Il Progetto di Riforma Universale e le Sette Segrete

L'esoterismo di Bruno non era finalizzato al mero isolamento contemplativo; esso possedeva una forte e spiccata valenza politica e sociale. Il Nolano visse in un'Europa lacerata dalle guerre di religione tra Cattolici e Protestanti. Ai suoi occhi, tanto la rigidità dogmatica della Controriforma romana, che il letteralismo intransigente del Calvinismo avevano spento la "luce della ragione" e l'amore universale.

La "Giordanizzazione" dell'Europa

Nello *Spaccio della Bestia Trionfante* (1584), Bruno propone un'allegoria etica e filosofica: la cacciata dei vizi dal cielo per fare spazio alle virtù, prima fra tutte la Verità (*Veritas*). Questo testo nascondeva un disegno politico-religioso radicale: una riforma universale della società basata sul

ritorno alla religione egizia antica, considerata dal filosofo più pura, tollerante e vicina alle leggi della natura rispetto alle fedi abramitiche.

Durante i suoi viaggi in Inghilterra, Germania e Francia, Bruno cercò alleati per questo progetto. Gli atti del processo inquisitoriale a Venezia menzionano l'esistenza dei cosiddetti "Giordanisti", una setta o un circolo ristretto di discepoli che condivideva le sue idee ireniche (di pacificazione universale) e i suoi insegnamenti magici. Molti storici dell'esoterismo vedono in questi cenacoli un legame sotterraneo con il movimento dei Rosacroce, le cui prime manifestazioni pubbliche sarebbero apparse in Germania nei primi anni del XVII secolo, condividendo con Bruno l'ideale di una rigenerazione spirituale e scientifica dell'umanità.

Bruno e la Massoneria: Un Legame Postumo ma Sostanziale

È storicamente accertato che Giordano Bruno non fu un massone nel senso formale del termine, poiché le prime Logge speculative nacquero oltre un secolo dopo il suo rogo. Tuttavia, il legame tra il pensiero Bruniano e l'alveo muratorio è profondo e si sviluppa su due binari paralleli: l'affinità dei contenuti esoterici e l'adozione del mito politico-culturale.

Parallelismi Simbolici e Iniziatici

La Massoneria speculativa eredita gran parte del bagaglio concettuale del Rinascimento ermetico di cui Bruno fu il massimo esponente. Esistono precisi punti di contatto concettuali tra la filosofia del Nolano e il corpus rituale libero-muratorio:

l'Universo Infinito e il Grande Architetto: la concezione Bruniana di un cosmo infinito e ordinato si riflette nella venerazione massonica per il Grande Architetto dell'Universo (G.A.D.U.), un principio ordinatore geometrico ed etico impersonale, slegato dai dogmi delle singole religioni rivelate.

La Ricerca della Luce: Il cammino inizia-

tico del Massone è una costante ricerca della Luce Massonica e della Verità attraverso lo studio dei simboli e delle arti liberali. Allo stesso modo, il cammino dell'eroe Bruniano negli Eroi Furori è una tensione mistica ed intellettuale verso l'infinito, una ricerca filosofica che richiede il superamento dei propri limiti egoici. La Tolleranza Universale: il rifiuto del dogmatismo e il sogno di una fratellanza universale basata sulla morale naturale sono elementi cardine delle Costituzioni di Anderson del 1717, che riprendono lo spirito ecumenico e antidogmatico per cui Bruno lottò e morì.

Il Secolo XIX e la Costruzione del Mito

Il legame tra Giordano Bruno e la Massoneria si consolida definitivamente nel XIX secolo, in particolare in Italia durante il Risorgimento. Il filosofo di Nola divenne l'icona della lotta contro l'oscurantismo clericale e il potere temporale dei Papi. L'apice di questa identificazione si verificò il 9 giugno 1889, con l'inaugurazione del celebre monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma, nel luogo esatto in cui era stato bruciato vivo. L'opera, realizzata dallo scultore Ettore Ferrari (che pochi anni dopo, nel 1904, diventerà Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia), fu fortemente voluta, finanziata e difesa dalla Massoneria italiana ed internazionale, contro la durissima opposizione di Papa Leone XIII.

Da quel momento, Bruno cessa di essere soltanto un autore di testi filosofici e diventa un simbolo vivente. Per la Libera Muratoria, il Nolano rappresenta il Maestro che non si piega di fronte alla minaccia della morte, incarnando pienamente il mito di Hiram Abif (l'architetto del Tempio di Salomone, figura centrale del terzo grado Massonico), ucciso per non aver voluto tradire i segreti della sua arte.

Gli "Eroi Furori" come Metafora del Cammino Massonico

Tra tutte le opere di Bruno, gli *Eroi Fu-*

rori (1585) è forse quella che meglio descrive l'itinerario spirituale dell'iniziato. Attraverso una serie di dialoghi e sonetti, Bruno descrive il "furore", che non è una pazzia distruttiva, ma un'esaltazione dionisiaca, un amore intellettuale ardente che spinge l'uomo a cacciare i propri pensieri bassi per elevarsi verso il divino.

Bruno utilizza il mito di Atteone, il cacciatore che sorprende la dea Diana nuda nel bosco. Per punizione, Diana trasforma Atteone in cervo, ed egli finisce per essere sbranato dai suoi stessi cani. Nella rilettura esoterica di Bruno, i cani rappresentano i pensieri e gli affetti del filosofo. Atteone, cercando la divinità nella natura (Diana), finisce per comprendere che la divinità è dentro di sé. Venendo sbranato, l'uomo muore al suo vecchio io profano per rinascere come essere divino.

"L'Atteone significa l'intelletto intento alla caccia della divina sapienza, all'apprensione della divina beltade. [...] E allora lui medesimo resta la preda de' suoi cani, [...] quando viene ad intendere che la divinità è in sé medesimo."

— Giordano Bruno, *Degli Eroi Furori*

Questo processo di morte e rinascita rituale è il fulcro di qualsiasi percorso esoterico e costituisce il cuore dell'iniziazione Massonica al grado di Apprendista, in cui il candidato deve scendere nel Gabinetto di Riflessione per morire simbolicamente al mondo profano (V.I.T.R.I.O.L.) prima di ricevere la luce.

L'Attualità di una Fiamma Perenne

Ridurre Giordano Bruno a un freddo scienziato razionalista significa privarlo della sua anima pulsante; ridurlo a un mago da baraccone significa non comprenderne la portata intellettuale. Bruno fu un sintetizzatore universale, un uomo che cercò di unire scienza, magia, filosofia e morale in una visione cosmica senza confini.

La Massoneria ha avuto il merito storico di preservare e attualizzare questa complessa eredità spirituale. Ogni anno, il 17

febbraio, le istituzioni massoniche di tutto il mondo ne ricordano il sacrificio, non solo per onorare il martire, ma per riaffermare la validità dei suoi principi esoterici. La statua del pensatore, situata al centro

di Campo de' Fiori, con il volto cupo e lo sguardo rivolto verso il Vaticano, resta lì a ricordare che la ricerca della Verità è un percorso faticoso, infinito, privo di dogmi e, soprattutto, intrinsecamente libero.

Bibliografia

1. Opere di Giordano Bruno (Edizioni di Riferimento)

Bruno Giordano, *Dialoghi filosofici italiani*, a cura di Michele Ciliberto, Milano, Mondadori (Collana I Meridiani), 2002.

(Contiene i testi chiave citati nell'articolo: "De la causa, principio et uno", "Lo spaccio della bestia trionfante" e "Degli eroici furori").

Bruno Giordano, *Opere magiche*, a cura di Michele Ciliberto, Simonetta Bassi, Elisabetta Scaparoni e Nicoletta Tirinnanzi, Milano, Adelphi, 2000.

(Raccolta fondamentale dei testi latini dedicati alla magia naturale, ai vincoli e alla teurgia).

Bruno Giordano, *De umbris idearum - Le ombre delle idee*, a cura di Claudio D'Antonio, Roma, Di Renzo Editore, 2008.

(Testo cardine per lo studio dell'arte della memoria in chiave ermetica).

2. Studi Critici su Bruno ed Ermetismo Rinascimentale

Ciliberto Michele, **Giordano Bruno**. *Il teatro della memoria*, Milano, Mondadori, 2002.

(Uno dei massimi studiosi italiani analizza la struttura mnemonica e l'orizzonte filosofico del Nolano).

Garin Eugenio, *Ermetismo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

(Un saggio imprescindibile per comprendere il contesto magico-filosofico in cui si formò Bruno).

Yates Frances Amelia, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, trad. di R. Pecchioli, Roma-Bari, Laterza, 1969 (e successive ristampe).

(Il testo pietra miliare che ha rivoluzionato la storiografia Bruniana, svelandone la natura di mago e filosofo ermetico).

Yates Frances Amelia, *L'arte della memoria*, trad. di Alberico Sani, Torino, Einaudi, 1993.

(Analizza l'evoluzione della mnemotecnica dalle origini classiche fino alle ruote magico-religiose di Bruno).

3. Rapporti con la Massoneria, l'Esoterismo Moderno e la Costruzione del Mito

Fedele Santi, *La Massoneria italiana nell'età dei diritti. Il diritto di associazione tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2001.

(Utile per inquadrare il contesto politico-culturale del Risorgimento e la rivendicazione di Bruno da parte delle logge italiane).

Gatto Chanu, **Tersilla**, *Miti e segreti della Massoneria*, Roma, Newton Compton, 2017.

(Esamina l'assimilazione dei simboli ermetici e la figura dei grandi "martiri" del libero pensiero nei rituali muratori).

Mennella Elio, *Io ho nome Jordano. La vicenda umana ed intellettuale di Giordano Bruno*, Foggia, Bastogi Editrice (Collana Biblioteca Massonica), 2011.

(Studio specifico pubblicato all'interno di una storica collana di studi massonici, focalizzato sull'eredità iniziatica del filosofo).

Mola Aldo Alessandro, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001.

(Testo fondamentale per comprendere il ruolo politico e culturale del Grande Oriente d'Italia nell'erezione del monumento a Campo de' Fiori nel 1889).

LA TRISTE STORIA DI LUIGI CARLO DI FRANCIA: IL “MAI FU” LUIGI XVII

di Mikaela Piazza

L' 8 giugno 1795, mentre la Rivoluzione Francese incendiava l'Europa con i suoi ideali di libertà e il suo terrore giacobino, un bambino di appena dieci anni, rinchiuso nella tetra prigione del Tempio di Parigi, consumava gli ultimi respiri lontano dagli sguardi del mondo. Era Luigi Carlo di Borbone, figlio di Luigi XVI e Maria Antonietta d'Austria, Delfino di Francia ed erede al trono. La sua morte, in condizioni di straziante abbandono, non fu solo il tragico epilogo di una vita spezzata nel fiore degli anni, ma l'atto simbolico con cui la neonata Repubblica francese cercò di recidere l'ultimo, fragile filo che la legava all'*Ancien Régime*.

1) L'infanzia dorata a Versailles

Luigi Carlo di Francia nacque alla Reggia di Versailles il 27 marzo 1785, terzo figlio e secondogenito maschio del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta. Venne battezzato dal Cardinale Louis René Édouard de Rohan, Gran Elemosiniere di Francia¹ il giorno stesso della nascita nella

cappella reale e ricevette il titolo di Duca di Normandia: suo padrino fu Luigi Stanislao Saverio di Borbone-Francia fratello minore del Re e futuro Luigi XVIII, mentre la sua madrina fu Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina delle Due Sicilie e sorella di Maria Antonietta, rappresentata in loco da Elisabetta, sorella di Luigi XVI. Il bambino era di bell'aspetto, castano-biondo con gli occhi azzurri e dal carattere vivace e un po' ribelle. Mentre il fratello maggiore, il Delfino Luigi Giuseppe, era nato debole ed era spesso malato, Luigi Carlo godeva di buona salute. Il suo soprannome a corte era il vezzeggiativo, usato anche dalla Regina, "*Chou d'Amour*".

La sua educazione venne affidata alle cure della governante reale, la Duchessa di Polignac e successivamente a Madame de Tourzel. Come è noto, Maria Antonietta non amava la rigida etichetta e i lunghissimi rituali in uso a Versailles e cercò sempre di proteggere i figli da tutto ciò che risultava troppo soffocante. Luigi Carlo,

¹ Il Cardinale de Rohan è noto soprattutto quale vittima, insieme alla regina Maria Antonietta, dell'"Affare della Collana", una truffa perpetrata dalla contessa Jeanne de Valois de la Motte, una astuta avventuriera che, sfruttando il disperato desiderio del Cardinale di riconquistare il favore della regina, gli fece credere che Maria Antonietta desiderasse acquistare in segreto una collana di diamanti dal valore inestimabile. Rohan fece da garante per l'acquisto e consegnò il gioiello alla truffatrice, convinto di agire per conto della sovrana.

peraltro, amava gli animali e la vita all'aria aperta tanto che gli fu assegnato un piccolo appezzamento di terreno nella terrazza a sud di Versailles dove il piccolo principe, armato di zappa e carrettino, coltivava fiori e ortaggi. Passò molto tempo insieme alla madre nel rifugio del *Petit Trianon* e nell'*Hameau de la Reine* (il finto villaggio rurale che Maria Antonietta si era fatta costruire), lontano dalle formalità di corte, giocando a fare il contadino e libero di correre sui prati.



Ritratto del Delfino Luigi Carlo di Francia di Alexander Kucharsky, 1792

Ma questa vita idilliaca era destinata a spezzarsi bruscamente. Il 4 giugno del 1789, mentre erano in corso gli Stati Generali², morì il fratello maggiore ed erede al trono Luigi Giuseppe di Borbone, di sette anni, a causa di una terribile tubercolosi ossea. Questo dramma privato ebbe un impatto pesantissimo sui futuri avvenimenti: il re, distrutto dal dolore, si isolò per piangere il figlio assentandosi dall'assemblea e posticipando importanti

incontri con il Terzo Stato, gesto che venne erroneamente interpretato come un affronto politico. Luigi Carlo, Duca di Normandia, diventava allora Delfino di Francia.³

Nonostante i cambiamenti politici dell'estate (il giuramento della Pallacorda, la nascita della Assemblea Nazionale Costituente e la presa della Bastiglia), il 5 ottobre 1789, una folla oceanica, inizialmente composta da donne dei mercati di Parigi (esasperata dalla fame e dalla mancanza di pane) armata di picche e forconi, ben presto affiancata dalla Guardia Nazionale⁴, marciò sotto la pioggia battente verso Versailles, assediandola.

All'alba del 6 ottobre, le guardie del corpo reali vennero massaccrate e la folla riuscì a penetrare negli appartamenti privati. La famiglia reale fu costretta a mostrarsi al balcone per calmare la folla: venne accettata l'imposizione di lasciare per sempre Versailles. Nel pomeriggio dello stesso giorno, in una carrozza che avanzava a rilento tra la folla che innalzava picche con teste mozzate (tra cui quelle di Varicourt e Deshuttès, le guardie del corpo a cui era affezionato), il Delfino venne condotto insieme alla famiglia reale a Parigi al Palazzo delle Tuileries, dove ebbe inizio la sua prigionia. Il bambino aveva quattro anni.

2) Dal Palazzo delle Tuileries alla Torre del Tempio

Il vecchio Palazzo delle Tuileries non veniva più abitato dai tempi di Luigi XIV, il Re Sole, e si trovava dunque in uno stato di forte abbandono, spoglio e quasi completamente privo di mobilio. Situato nel cuore di Parigi, non offriva certamente alla famiglia reale la sensazione di isolamento protetto di cui godeva a Versailles.

2 Gli Stati Generali furono aperti ufficialmente il 5 maggio 1789. La solenne seduta inaugurale si tenne a Versailles, all'interno della sala dell'*Hôtel des Menus-Plaisirs*, davanti al re Luigi XVI. Questa assemblea, che non veniva convocata dal 1614, fu indetta per trovare una soluzione alla gravissima crisi finanziaria e sociale che affliggeva il Regno di Francia e segnò formalmente l'inizio del percorso politico che avrebbe portato alla Rivoluzione francese.

3 In forza della *Lex Salica* il trono passava di diritto ai discendenti maschi del Sovrano: se minorenni avevano un tutore.

4 Milizia civile di cittadini-soldati istituita a Parigi nel luglio 1789 con lo scopo di difendere l'Assemblea Nazionale e mantenere l'ordine pubblico. Il primo comandante fu il celebre marchese de Lafayette.

les. L'impatto fu traumatico, in quanto il trasferimento dei reali non rappresentò un ingresso trionfale, bensì uno spostamento forzato. Tuttavia, nei primi tempi la permanenza alle Tuileries fu relativamente tranquilla: il popolo amava vedere il sovrano affacciarsi al balcone (anche se quest'ultimo era costretto a indossare la coccarda tricolore). Anche l'Assemblea Nazionale si trasferì a Parigi, stabilendosi nella vicina Sala del Maneggio. La Guardia Nazionale, comandata da La Fayette, aveva il compito ufficiale di proteggere la famiglia reale; in realtà, il suo vero scopo era quello di sorvegliarla, per evitare tentativi di fuga o ingerenze straniere.

L'arrivo alle Tuileries segnò profondamente l'infanzia dei due figli di Luigi XVI e Maria Antonietta: Madame Royale (Maria Teresa Carlotta, di quasi 11 anni) che era abbastanza grande da rendersi conto di quanto stava accadendo, si chiuse sempre più in sé stessa, diventò seria e malinconica e sviluppò quel carattere molto forte ed austero che la contraddistinse negli accadimenti futuri, in questo molto simile alla coraggiosa zia Madame Élisabeth (sorella del re), che viveva con loro. Maria Antonietta, finché le fu concesso, si dedicò intensamente all'educazione della figlia.

Il Delfino, invece, vivace e completamente ignaro di quello che stava accadendo, trascorreva molto tempo in un piccolo pezzo del Giardino delle Tuileries dove coltivava fiori e allevava conigli: il giardino era circondato da una cancellata e sorvegliato dalla Guardia Nazionale e venne soprannominato "il Giardino del Delfino". Spesso la folla parigina si accalcava al cancello per guardarlo attraverso le sbarre. Il bam-

bino divenne una sorta di attrazione per i parigini, tanto che la Regina era spesso costretta a portarlo all'aperto perché la folla lo reclamava. Per rendere meno traumatica la presenza della Guardia Nazionale, venne creata una speciale compagnia giovanile della Guardia formata da figli di cittadini parigini che presero a chiamarsi "I Reggimenti del Delfino". Luigi Carlo amava indossare la loro divisa in miniatura e fare le esercitazioni militari nel cortile e seppe conquistare con la sua simpatia e dolcezza i soldati.

La famiglia reale era inoltre protetta da circa 950 Guardie Svizzere, da Nobili Volontari (quelli che divennero i cosiddetti "Cavalieri del Pugnale"⁵) e, nel 1791, dalla Guardia Costituzionale del Re.

Il Delfino proseguì la sua educazione ed i suoi studi sotto la guida della governante, la Duchessa di Tourzel e del Re in persona. Inizialmente quindi, la figura del Delfino fu utilizzata a favore della propaganda moderata che cercava di promuovere l'idea della monarchia costituzionale: il piccolo Luigi Carlo veniva spesso mostrato con la divisa della Guardia Costituzionale.

Tuttavia, con il fallimento della fuga di Varennes (giugno 1791⁶) la sorveglianza divenne stringente e i giardini vennero chiusi al pubblico.

Intanto l'Assemblea Costituente, per evitare il caos, inventò la teoria del "rapimento del re". L'obiettivo era di salvare la Costituzione monarchica a cui si stava lavorando.

Il 17 luglio 1791 i cordiglieri⁷ e il popolo di Parigi non credendo alla bugia del rapimento si misero a invocare la repubblica. La Guardia Nazionale (guidata da La Fayette) sparò sulla folla radunata per

5 I Cavalieri del Pugnale (in francese *Les Chevaliers du poignard*) è il nome dispregiativo, coniato dalla stampa rivoluzionaria, con cui passò alla storia un gruppo di circa 400 nobili e gentiluomini di corte che il 28 febbraio 1791 si radunò in segreto al Palazzo delle Tuileries per proteggere la vita di Luigi XVI. Quell'episodio, noto come la "Giornata dei Pugnali", rappresentò un momento di grande tensione all'interno del palazzo.

6 La fuga di Varennes (20-21 giugno 1791) è stato il tentativo fallito del re Luigi XVI di Francia e della sua famiglia di fuggire da Parigi per raggiungere una fortezza realista e organizzare una controrivoluzione. La carrozza sulla quale viaggiava la famiglia reale (il re travestito da maggiordomo, Luigi Carlo da bambina) accumulò ritardi, il re fu riconosciuto e il convoglio fu costretto a rientrare a Parigi tra la folla ostile e silenziosa.

7 Erano il gruppo più radicale ed estremista della rivoluzione.

firmare una petizione repubblicana⁸. L'alleanza tra la borghesia più moderata e il popolo si ruppe definitivamente. Nel mese di aprile 1792 scoppiò la guerra tra Francia e Austria: l'esercito francese, privato dei nobili che ne erano stati a capo (molti fuggiti all'estero), subì catastrofici sconfitte: il Re venne accusato di fare 'il doppio gioco' e di stare cercando contatti con gli austriaci.

Il 25 luglio 1792 venne reso noto il Manifesto di Brunswick⁹ che fece infuriare i sanculotti e il popolo parigino ottenendo l'effetto contrario a quello desiderato.

Il 9 agosto i rivoluzionari fondarono la Comune Insurrezionale e marciarono in 20/30.000 verso il Palazzo delle Tuileries. La mattina del 10 di agosto la folla circondò il Palazzo: il piccolo Delfino fu svegliato di soprassalto dai genitori e condotto fuori: la famiglia reale cercò rifugio nella vicina Assemblea Nazionale. I Sovrani dovettero camminare in mezzo ad una folla ostile che li insultava ed il bambino venne preso in braccio da una Guardia Nazionale. Intanto la folla massacrò tutte le guardie svizzere e derubò il palazzo, mentre la famiglia reale rimase chiusa per 14 ore nella Loggia del Logografo¹⁰. L'assemblea decretò la sospensione dei poteri del Re ed il potere di fatto passò nelle mani della Comune insurrezionale.

Il 13 di agosto la Comune di Parigi prese formalmente in custodia il re. Luigi XVI, Maria Antonietta, i figli e la sorella del re vennero fatti salire su una carrozza e scortati dalla Guardia Nazionale attraverso le vie di Parigi, tra le grida e gli insulti della folla. La famiglia reale venne rinchiusa nella Torre del Tempio, un antico e mas-

siccio monastero-fortezza medievale un tempo appartenuto ai Cavalieri Templari. Da questo momento, il re non fu più un sovrano sospeso, ma un prigioniero di Stato. Venne spogliato della sua spada.

3) L'indottrinamento di Antoine Simon

Inizialmente la famiglia reale venne alloggiata, sotto stretta sorveglianza e separata da tutti coloro i quali non facevano parte della famiglia (che vennero destinati ad altre carceri) nella torretta più piccola del Tempio.

Il 3 di settembre¹¹, sotto le finestre della Regina, venne agitata in cima ad una picca la testa della Principessa di Lamballe¹², amica intima di Maria Antonietta: la regina svenne.

I reali vennero allora trasferiti nella Torre grande del Tempio attorno alla quale venne fatto erigere un alto muro di cinta: 200/300 Guardie Nazionali sorvegliavano il palazzo all'interno e lungo il perimetro esterno.

Il Delfino, separato dalla madre, abitò il secondo piano insieme al Re: il piano sottostante venne assegnato alla Regina, assieme a Madame Elisabeth (sorella del Re) e alla principessa Maria Teresa.

Tutte le finestre vennero sbarrate, delle tavole vennero inchiodate all'esterno in modo tale che la luce filtrava solo dall'alto. Tuttavia, alla famiglia reale venne ancora concesso di consumare i pasti in comune. Intanto, l'11 dicembre 1792 venne avviato il processo al Re: quello stesso giorno, il Delfino venne separato dal padre. Il 20 gennaio 1793 la Convenzione autorizzò la famiglia reale a rendere visita al Re per l'ultima volta. Madame Royale, nel suo

8 L'avvenimento è noto come Strage del Campo di Marte.

9 Il Manifesto è un proclama militare del comandante delle forze armate austriache e prussiane, Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick che minacciava di radere al suolo Parigi e uccidere tutti i rivoluzionari se fosse stata fatta offesa e maltrattata la famiglia reale.

10 Minuscola stanzetta dove i giornalisti facevano i resoconti dei dibattiti parlamentari.

11 Quei giorni vengono ricordati come i "massacri di settembre" che diedero il via al periodo del Terrore.

12 Maria Teresa di Savoia, Principessa di Lamballe (1767 -1792) amica prediletta della Regina che seguì alle Tuileries. Si recò presso molte corti europee per cercare aiuti e appoggi alla famiglia reale. Infine, rientrò a Parigi preoccupata per la sorte della Regina, venne imprigionata alla Petite Force e il 3 di settembre 1792 venne torturata, squartata, le venne recisa la testa che fu poi, per orribile oltraggio, portata dal parrucchiere per essere truccata (pare sia stata Madame Tussaud a truccarla e a farle una maschera di cera). Infine, sopra una picca, venne sventolata davanti alla finestra della Regina.

memoriale dalla prigione del Tempio, ricorderà che il bambino si trovava tra le ginocchia del Re, il quale gli impartì dei consigli e gli raccomandò di perdonare coloro che stavano per metterlo a morte. Il 21 gennaio 1793 il Re venne ghigliottinato: il Conte di Provenza (fratello del Re), i Principi di Condé, i capi vandeani, i legittimisti tutti, riconobbero nel piccolo Delfino Re Luigi XVII.

In questo periodo di grande caos, vennero architettati almeno due piani di fuga della famiglia reale¹³ che fallirono miseramente: l'evasione era impraticabile, ma vennero comunque rafforzate le misure di sorveglianza: le finestre delle stanze dove alloggiava il Delfino vennero sigillate ermeticamente, tanto che il piccolo cadde malato.

A Parigi regnava il terrore: i Girondini vennero battuti e i vincitori del momento furono Robespierre, Danton, Hébert¹⁴ e Chaumette¹⁵.

Questi ultimi due sono ritenuti i responsabili di quanto accadde nella prigione del Tempio. Come è noto, Robespierre aveva dichiarato alla Convenzione il 27 marzo di quell'anno che era necessaria la morte di Maria Antonietta per "*ridestare in tutti i cuori una santa antipatia per la monarchia e conferire nuova forza allo spirito pubblico*".¹⁶ Ma questa morte bisognava ottenerla.

Il 1° luglio 1793 una prima ordinanza del Comitato di salute pubblica dispose che il piccolo Luigi Carlo venisse separato dalla madre e sistemato in un altro appartamento; una seconda ordinanza ne



Edward Matthew, *L'ultimo saluto di Maria Antonietta ai figli*, 1856

13 Uno ad opera del Cavaliere di Jarjays e il secondo ideato dal Barone de Batz.

14 Jacques-René Hébert (1757–1794) è stato un giornalista e politico rivoluzionario francese, figura chiave del Regime del Terrore. Fondò il celebre giornale satirico ed estremista *Le Père Duchesne*, attraverso il quale diede voce alle rivendicazioni dei sanculotti più radicali. Divenuto leader della fazione degli *Hébertisti*, promosse accanitamente la scristianizzazione della Francia e l'uso sistematico della ghigliottina contro i moderati. La sua influenza crebbe a tal punto da entrare in contrasto diretto con Maximilien de Robespierre, che lo considerava una minaccia per la stabilità del governo. Arrestato con l'accusa di cospirazione contro lo Stato, morì giustiziato il 24 marzo 1794, vittima dello stesso Terrore che aveva alimentato.

15 Pierre-Gaspard Chaumette (1763–1794) è stato un avvocato e politico rivoluzionario francese. Fu nominato procuratore generale della Comune di Parigi nel dicembre 1792, diventando uno dei principali portavoce delle istanze dei sanculotti. Acceso anticlericale (si ribattezzò *Anaxagoras*), fu tra i massimi promotori della scristianizzazione della Francia e del "Culto della Ragione". Sostenne con fervore le misure più dure del Regime del Terrore, favorendo riforme sociali radicali e la persecuzione dei moderati. Associato alla fazione estremista degli Hébertisti, cadde in disgrazia presso Robespierre e fu ghigliottinato il 13 aprile 1794.

16 Nel marzo del 1793 la Francia affrontava la minaccia militare delle potenze straniere (alleate della famiglia d'Austria di Maria Antonietta) e le rivolte controrivoluzionarie interne (come in Vandea). Sacrificare la regina serviva a "ridestare lo spirito pubblico", unendo i cittadini attorno al governo repubblicano sotto la bandiera del patriottismo radicale.

impose l'affidamento ad un tutore e istitutore: la scelta cadde su Antoine Simon, un ciabattino semianalfabeta membro del club dei cordiglieri e della Comune Insurrezionale della quale era uomo di fiducia. Chaumette reclamò per il Delfino una educazione nuova che gli facesse “perdere la dignità del suo rango”.



Jean-Louis Prieur (1759–1795) - Simon le cordonnier et Louis XVII au Temple

Il memoriale di Madame Royale racconta che il bambino pianse per due giorni ma, ai maltrattamenti di Simon, cessò le lacrime.

Intanto la regina venne trasferita alla Conciergerie per predisporre il “processo” dinanzi al Tribunale Straordinario. Cominciò nel frattempo l'indottrinamento di Luigi Carlo: gli vennero tagliati i boccoli biondi e fatto indossare il rosso berretto frigio con la coccarda e la “carmagnola”¹⁷ e venne costretto a imparare e cantare, in compagnia di Simon, vicino alle finestre delle stanze dove era reclusa la sorella, La Marsigliese e La Carmagnola. Antoine Simon cominciò anche a ingozzare e ubriacare il bambino, tanto che il memoriale della sorella riporta queste pa-

role: “a fine agosto il cambiamento di vita e i maltrattamenti fecero deperire mio fratello. Simon lo rimpinzava in maniera orribile e gli faceva tracannare molto vino... Così si procurò la febbre .. e la sua salute si guastò: si era enormemente ingrassato ma non era cresciuto”.

Una guardia municipale di nome Leboeuf lamentò le troppe oscenità insegnate al bambino, ma venne denunciato a Chaumette e alla Comune.

Da rapporti che sono stati trovati di agenti inglesi e dai rapporti che pervenivano al ministro spagnolo Godoy emerge che al piccolo si fecero bere alcolici, si insegnarono bestemmie e oscenità e, quando alle volte cadeva nel pianto e nella tristezza, cosa ancor più agghiacciante, veniva minacciato di essere ghigliottinato.



L'ultimo ritratto di Luigi Carlo realizzato da Joseph-Marie Vien le Jeune nel 1793 nella prigione del Tempio.

Infine, il 6 ottobre 1793 il Sindaco di Parigi e il Procuratore della Comune si recarono alla prigione del Tempio per interrogare il piccolo Luigi Carlo. Con l'aiuto di Simon, riuscirono ad estorcergli una confessione nella quale il bambino accu-

¹⁷ La giacca corta da lavoro degli operai.

sava la madre e la zia di avergli insegnato a commettere “atti impuri su se stesso”. Inoltre firmò la dichiarazione nella quale sosteneva che la madre aveva adottato con lui pratiche incestuose.

Il giorno successivo si procedette all’interrogatorio della sorella, Madame Royale e ad un confronto fra i due ragazzi: “*Quando mi avvicinai a mio fratello – scrive Maria Teresa – lo abbracciai teneramente; allora la signora Simon me lo strappò dalle braccia e mi disse di passare nell’altra camera.*”

“*Chaumette m’interrogò su molte cose brutte e volgari, di cui mia madre veniva accusata – continua la ragazza – risposi che tutto ciò non era vero, che era un’infame calunnia; loro insistettero... ho pianto di indignazione.*”¹⁸

Ad ogni modo, la deposizione del piccolo Carlo è sufficiente e il 14 di ottobre al Processo alla Regina, Chaumette, Hebert e Simon presentano l’elenco degli “scandali” imputati a Maria Antonietta.

La Regina, durante il processo, dichiarerà: “*Se a questo non ho risposto [le accuse di incesto], è perché la natura stessa si ribella davanti a una simile accusa diretta a una madre. Mi appello a tutte le madri qui presenti.*”.

Ma ormai si era ottenuto quanto si voleva: Maria Antonietta viene ghigliottinata il 16 ottobre 1793.

4) La morte precoce

In quell’autunno, la Comune decise di fare economia e di ridurre le spese della prigionia del Tempio eliminando parte del personale e dei servitori. Il trattamento carcerario delle Principesse divenne più duro con perquisizioni 3 volte al giorno. Il dissesto finanziario, sempre più grave, causò le dimissioni dell’economista del Tempio, Coru, lasciando una contabilità gravata dai debiti; Simon ne seguì l’esem-

pio.

La Comune ritenne che al piccolo Luigi Carlo non servisse più un istitutore e pertanto la sua custodia venne affidata a quattro Commissari¹⁹ che si davano il turno ogni ventiquattrore. Simon abbandonò il Tempio e si fece firmare una dichiarazione che lo sollevava da ogni responsabilità e asseriva che il bambino veniva lasciato in condizioni di buona salute.

Il piccolo principe venne abbandonato a se stesso, praticamente murato all’interno della sua stanza, totalmente solo, senza nulla da fare, senza cure, senza la possibilità di aria fresca, con poca luce, senza la possibilità di lavarsi e di cambiarsi. Da uno spioncino, al momento del cambio della guardia, gli si urlava “*Dormi tu, Capeto?*”. I pasti gli venivano serviti attraverso uno sportello. Il medico delle carceri, Thierry, non visitò più i prigionieri.

Nessuno ebbe mai il coraggio di denunciare la crudeltà e l’abbandono nel quale venne lasciato il bambino: la paura attanagliava tutti quanti che si sorvegliavano e denunciavano a vicenda.

Il bambino cessò di parlare, rifiutò spesso il cibo. Nella cella, l’estate il caldo era asfissiante e l’inverno gelido.

Lombard de Langres²⁰, nelle sue *Mémoires anecdotiques pour servir à l’histoire de la Révolution française*²¹ (1823) descrive minuziosamente la stanza sbarrata, dove le finestre erano oscurate da schermi di legno (*abat-jour*) che impedivano alla luce del sole e persino all’aria di entrare. Il bambino viveva in una perenne e claustrofobica penombra. Si sofferma sullo stato igienico ripugnante. Racconta che al bambino non venivano cambiati né gli abiti né le lenzuola per mesi. Il letto divenne un covo di pulci, cimici e pidocchi e la stanza era infestata da topi che rubavano il cibo dalle mani del piccolo, ormai

18 Hilaire de Jésus, La vera storia e il martirio del piccolo Re di Francia Luigi XVII, Ed. Solfanelli 2023.

19 Cochefer, Lesnier, Legrand e il dottor Lorinet.

20 Vincent Lombard de Langres (1765 – 30 maggio 1830) è stato un ambasciatore, magistrato, saggista, editore e drammaturgo francese, la cui vita e carriera si intrecciarono profondamente con gli stravolgimenti della Rivoluzione Francese.

21 Le descrizioni così crude di Lombard de Langres non avevano solo uno scopo storiografico, ma anche fortemente emotivo e politico, pertanto spesso gli storici lo hanno definito un po’ romanzato.

troppo debole e terrorizzato per scacciarli. Nel suo testo si cita espressamente lo stato dei vestiti del Delfino, descritto con un “*pantalone di panno grigio*” logoro e sporco, diventato ormai troppo stretto per il suo corpo malato. Luigi Carlo viene descritto come un bambino che ha perso la parola, ridotto a un automa che non rispondeva più ai guardiani, immerso in un’apatia totale causata dal terrore e dalla solitudine.

Il 19 dicembre 1794, durante una ispezione alla prigione del Tempio, al bambino venne riscontrata una grave forma di rachitismo e la scrofola.

I mesi successivi videro un cambiamento nella gestione della prigionia del Delfino. Il governo decise infatti di porre fine al totale isolamento disumano e di affidare il bambino a guardiani più indulgenti e a medici.

Jean-Baptiste Gomin, nominato custode al Tempio nel novembre 1794 fu il primo a mostrare reale compassione per il Delfino, ripulendo la sua cella, portandogli dei vestiti puliti e un piccolo uccellino in gabbia per fargli compagnia.

Étienne Lasne, un soldato e pittore, si unì a Gomin come capo-custode nel marzo 1795. Lasne strinse un legame sincero con il bambino, passava ore a parlargli e lo aiutava a camminare.

Di fronte all’evidente e ormai irreversibile declino fisico causato dalla tubercolosi, la Convenzione Nazionale inviò al Tempio alcuni tra i migliori medici di Parigi.

Tra le braccia di Lasne, Luigi Carlo di Borbone spirò nel pomeriggio dell’8 giugno 1795. Aveva 10 anni.

Il dottor Philippe-Jean Pelletan, subito dopo il decesso, eseguì l’autopsia.

5) I sosia e i pretendenti: i “falsi Delfini”

Lo stato maggiore della guardia si presentò per il riconoscimento del corpo del povero bambino che venne poi adagiato dentro una piccola bara bianca e sepolto frettolosamente nella fosse comune del Cimitero di Sainte Marguerite. A nessu-

no dei pochissimi parenti sopravvissuti (come la sorella Maria Teresa) fu concesso di identificare il cadavere. Così fra il popolo, si sparse subito la voce che i monarchici avessero fatto evadere il vero piccolo re, sostituendolo nella cella prima con un bambino malato e poi con un bambino sordomuto.

Nel 1800, il romanzo *Le Cimetière de la Madeleine* di Jean-Joseph Regnault-Warin romanizzò apertamente la fuga del Delfino, trasformando una diceria popolare in un vero e proprio fenomeno letterario e alimentando le speranze dei legittimisti.

Si stima che nel corso dell’Ottocento siano comparsi oltre 40 pretendenti che dichiaravano di essere il piccolo re scomparso.

Tra la folla di impostori e mitomani, alcuni riuscirono a convincere persino vecchi cortigiani, magistrati e fette di opinione pubblica.

Il più famoso, il più ostinato e il più convincente fu *Karl-Wilhelm Naundorff*. Era un orologiaio prussiano arrivato a Parigi nel 1833 e presentava una straordinaria somiglianza fisica con i Borbone e una profonda conoscenza dei dettagli privati della vita a Versailles. Riuscì a convincere l’anziana colf della regina Maria Antonietta e persino il governo olandese, che gli permise di registrarsi ufficialmente con il nome di Borbone. Morì a Delft nel 1845; sulla sua tomba fu scritto “*Qui giace Luigi XVII, re di Francia*”. I suoi discendenti hanno continuato a rivendicare i diritti dinastici per generazioni.

Jean-Marie Hervagault, nato nel 1781, era in realtà il figlio di un sarto di Saint-Lô (e presumibilmente figlio naturale di un principe Grimaldi). Dotato di incredibile sfrontatezza, fascino e buone maniere, girò la Francia raccogliendo ingenti somme di denaro dai nostalgici della monarchia. Venne arrestato più volte per vagabondaggio e truffa e morì in prigione nel 1812, continuando a proclamarsi re fino all’ultimo respiro.

Mathurin Bruneau, era un contadino e

calzolaio con alle spalle una lunga storia di piccoli crimini e furti d'identità. Nel 1815, sfruttando il clima della Restaurazione borbonica, affermò di essere il Delfino evaso. Il suo processo nel 1818 divenne un caso politico: Bruneau si rivelò rozzo e incapace di parlare correttamente il francese colto, venendo facilmente smascherato e condannato a diversi anni di carcere.

Il “*Barone di Richemont*” (*Henri Hébert*) fu un uomo misterioso che cambiò identità più volte, sostenendo di essere stato salvato dal Tempio grazie all'intervento di una donna che lo nascose in una valigia. Pubblicò persino delle memorie e, a differenza di altri, non cercò solo denaro, ma visse circondato da una piccola corte di fedelissimi fino alla sua morte nel 1853.

Eleazer Williams (Il delfino d'oltreoceano): la febbre dei falsi delfini contagiò anche l'America. Eleazer Williams era un missionario protestante del Wisconsin, di origine Mohawk. Sostenne che i traumi subiti nel Tempio gli avessero causato un'amnesia totale della sua infanzia in Francia, e che fosse stato portato segretamente negli Stati Uniti per la sua sicurezza. La sua storia venne ampiamente screditata, ma ottenne molta risonanza sui giornali statunitensi dell'epoca.

6) Il Cuore rubato e le analisi del DNA

...ma questa lunga storia ha ancora un colpo di scena.

Durante l'autopsia del piccolo Luigi Carlo il dottor Jean-Denis Pelletan, sfruttando un momento di distrazione delle guardie, asportò il cuore del bambino, lo portò a casa e lo immerse nell'alcol distillato per conservarlo (col tempo l'alcol evaporò e il cuore si mummificò e venne allora nascosto in un vaso di crusca).

Pelletan sapeva che quel frammento anatomico sarebbe diventato una reliquia politica e dinastica di immenso valore, per la quale la famiglia reale dei Borbone o i nostalgici legittimisti avrebbero pagato oro o concesso grandi favori pur di riaverla.

La reliquia del cuore subì furti e cambiò di mano diverse volte: prima un giovane studente di medicina rubò il cuore dallo studio di Pelletan, ma, pentito, lo fece restituire. Dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione borbonica, Pelletan cercò di consegnare il cuore a Luigi XVIII e alla sorella, ma entrambi, temendo una truffa, si rifiutarono di riceverlo. Infine fu donato all'arcivescovo di Parigi. Passò poi alla linea dei Borbone di Spagna, fu custodito a Frohsdorf in Austria (dove avevano residenza i reali in esilio) e poi a Madrid. Infine nel 1975 il piccolo cuore tornò a Parigi e fu collocato nella cripta reale della Basilica di Saint Denis. Tuttavia, la sua autenticità non era ancora stata provata.

Nel 2000, i test del DNA eseguiti sul cuore pietrificato del bambino morto al Tempio hanno risolto definitivamente questo lungo “giallo”. Lo studio scientifico è stato guidato da due genetisti di fama internazionale, che hanno lavorato in modo del tutto indipendente per garantire l'assoluta imparzialità dei risultati.

Dato che l'organo era rimasto conservato per oltre due secoli in condizioni non ottimali, il DNA nucleare classico era troppo degradato. I ricercatori hanno dovuto estrarre il DNA mitocondriale che è molto più resistente e si trasmette per via materna.

Per dimostrare che il cuore apparteneva al Delfino, gli scienziati dovevano confrontarlo con il DNA mitocondriale della linea materna degli Asburgo-Lorena. Sono stati utilizzati diversi reperti biologici certificati per il paragone, tra cui i capelli di Maria Antonietta (campioni prelevati da alcune ciocche di capelli della regina conservate in medaglioni storici, alcune risalenti alla sua infanzia in Austria); i capelli delle sorelle di Maria Antonietta (ciocche appartenenti a Maria Giovanna Gabriella e Maria Giuseppa, zie materne del delfino); i capelli di Maria Teresa d'Austria (campioni prelevati dai capelli della nonna materna del bambino), infine, dai discendenti viventi (il DNA del cuore è

stato confrontato anche con campioni di sangue prelevati da membri in vita della stessa linea dinastica materna, tra cui la regina Anna di Romania - nata principessa di Borbone-Parma e discendente in linea femminile diretta della dinastia Asburgo). I risultati delle analisi non hanno dato più adito a dei dubbi: il piccolo morto l'8 giugno 1795 nella prigione del Tempio era biologicamente imparentato con Maria Antonietta. Era, senza ombra di dubbio, il vero Luigi XVII.

L'8 giugno 2004, si è svolta una cerimonia solenne: il piccolo cuore è stato sigillato in un reliquario di cristallo e sepolto ufficialmente vicino alle tombe dei genitori nella basilica di Saint Denis.

Infine, voglio dire che la scorsa estate ho voluto visitare questa suggestiva cripta.

Qui sono custoditi secoli di gloria e di tragedie, ma c'è un punto in cui la grande storia cede il passo a una commovente intimità. Davanti all'urna che racchiude il cuore di Luigi Carlo, il silenzio si fa più presente. Quel piccolo cuore è l'ultimo testimone di un calvario durato troppo a lungo. Chi visita questo luogo oggi non vede le corone perdute o i diritti dinastici mai reclamati. Vede il cuore spezzato di un bambino. Tra queste mura, dove la regalità incontra l'eternità, il lungo viaggio del Delfino di Francia si è concluso. E, al suo piccolo cuore, non si può non dedicare una preghiera.

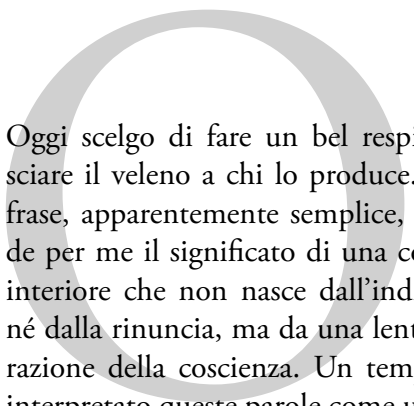


La Reliquia del Cuore di Luigi Carlo di Francia conservata nella cripta dei Borboni nella Basilica di St. Denis a Parigi.

TRADIZIONI ESOTERICHE

OGGI SCELGO

di Vincenzo Felice Mirizio Napolitano



Oggi scelgo di fare un bel respiro e lasciare il veleno a chi lo produce. Questa frase, apparentemente semplice, racchiude per me il significato di una conquista interiore che non nasce dall'indifferenza né dalla rinuncia, ma da una lenta maturazione della coscienza. Un tempo avrei interpretato queste parole come un invito alla calma o come una strategia per evitare il conflitto. Oggi le percepisco come una vera disciplina dell'anima, una pratica di libertà interiore e, in un certo senso, come un atto iniziatico. Vi è infatti una differenza profonda tra il subire ciò che proviene dal mondo e il permettere che ciò che proviene dal mondo diventi parte integrante del nostro essere. Ogni giorno incontriamo persone, parole, giudizi, incomprensioni e talvolta ostilità. Alcuni incontri generano armonia, altri producono turbamento; alcuni ci elevano, altri sembrano trascinarci verso il basso. Eppure, con il passare degli anni, ho compreso che il vero problema non consiste in ciò che gli altri depositano sul nostro cammino, ma in ciò che scegliamo di raccogliere e conservare dentro di noi. L'essere umano possiede una singolare tendenza a trattenere il dolore ricevuto.

Una parola offensiva può continuare a vivere nella memoria molto più a lungo di cento parole gentili. Un'ingiustizia può occupare la mente per anni. Un torto subito può trasformarsi in una presenza silenziosa che accompagna ogni nostro pensiero. In questo modo il veleno prodotto da altri finisce per trovare dimora nel nostro mondo interiore. A quel punto non appartiene più soltanto a chi lo ha generato; appartiene anche a noi. È qui che nasce la necessità di una scelta consapevole. Possiamo continuare ad alimentare quel veleno attraverso il risentimento e il desiderio di rivalsa oppure possiamo interrompere la catena e lasciare che esso ritorni alla sua origine.

Fare un respiro significa proprio questo. Significa creare uno spazio tra l'evento e la reazione. Significa sospendere per un istante l'automatismo che ci spinge a restituire ciò che abbiamo ricevuto. In quello spazio nasce la libertà. Viktor Frankl, sopravvissuto all'orrore dei campi di concentramento, comprese che tra lo stimolo e la risposta esiste un intervallo nel quale risiede la nostra più autentica umanità. Nessuno può impedirci di scegliere l'atteggiamento con cui affrontare la prova.

Nessuno può costringerci a diventare ciò che ci ha ferito. Questa intuizione possiede una profondità straordinaria perché ci ricorda che l'uomo non è definito soltanto dalle circostanze che incontra, ma dal significato che attribuisce ad esse.

Anche Carl Gustav Jung, attraverso la sua esplorazione della psiche, giunse a una conclusione analoga. Egli comprese che gran parte delle nostre reazioni nasce da regioni inconsapevoli della personalità che chiamò Ombra. Quando qualcuno ci colpisce con parole o comportamenti ostili, non reagiamo soltanto all'evento presente. Spesso reagiamo anche a ferite antiche, a paure dimenticate, a fragilità che non abbiamo ancora riconosciuto. Il veleno che arriva dall'esterno trova un punto di appoggio nel veleno che già esiste dentro di noi. Per questo il lavoro interiore non consiste nel negare l'Ombra, ma nel renderla cosciente. Soltanto ciò che viene illuminato può essere trasformato. Soltanto ciò che viene riconosciuto può cessare di dominarci.

L'iniziato impara progressivamente che il vero combattimento non si svolge contro altri uomini. Le battaglie esteriori non sono che riflessi di una lotta più profonda che avviene nel santuario invisibile della coscienza. Marco Aurelio, nelle sue Meditazioni, scriveva che la migliore vendetta consiste nel non assomigliare a chi ci ha fatto del male. Questa frase, letta superficialmente, potrebbe sembrare soltanto un consiglio morale. In realtà custodisce una verità iniziatica. Restituire odio all'odio significa diventare parte della stessa dinamica che si vorrebbe combattere. Restituire veleno al veleno significa permettere al disordine di propagarsi. Conservare invece la propria rettitudine equivale a mantenersi fedeli a un principio superiore che non dipende dalle circostanze.

Nell'antico Egitto questo principio era rappresentato da Ma'at, la Verità, la Giustizia e l'Armonia cosmica. Ma'at non era semplicemente una divinità, ma il fondamento stesso dell'ordine universale. Tutto

ciò che favorisce equilibrio e misura appartiene a Ma'at; tutto ciò che genera caos e disgregazione appartiene a Isfet. Ogni volta che alimentiamo il rancore contribuiamo simbolicamente alla vittoria del caos. Ogni volta che scegliamo la lucidità e la comprensione contribuiamo invece al mantenimento dell'ordine. Questa battaglia tra Ma'at e Isfet non si svolge soltanto nei miti antichi; si svolge ogni giorno nel cuore dell'uomo.

Non è casuale che la tradizione egizia abbia posto al centro del viaggio dell'anima la pesatura del cuore davanti a Osiride. In quella scena straordinaria il cuore del defunto viene confrontato con la piuma di Ma'at. Non vengono pesati i successi, le ricchezze o il prestigio, ma la qualità dell'essere. Un cuore gravato dall'odio, dall'invidia e dal risentimento diventa pesante. Un cuore che ha imparato a lasciare andare diventa leggero. Più rifletto su questo simbolo e più mi accorgo che ogni rancore trattenuto aggiunge peso alla nostra bilancia interiore. Ogni volta che restituiamo il veleno a chi lo ha prodotto senza farlo nostro, alleggeriamo il cuore e ci avviciniamo a quella leggerezza che la sapienza antica considerava una condizione essenziale per l'elevazione spirituale.

In questa prospettiva il respiro assume un significato che va ben oltre la sua funzione biologica. Esso diventa il simbolo del soffio vitale che collega il mondo visibile e quello invisibile. Inspirare significa accogliere la vita nella sua interezza, con le sue gioie e le sue prove. Espirare significa lasciare andare ciò che non deve essere trattenuto. Vi è una profonda sapienza in questo gesto semplice e universale. Ogni inspirazione è un'accettazione; ogni espirazione è una liberazione. Attraverso il respiro impariamo che nulla può essere trasformato senza essere prima accolto e che nulla può essere veramente lasciato andare senza essere prima riconosciuto.

Anche il viaggio di Dante può essere letto alla luce di questa dinamica. Prima di contemplare le sfere celesti egli deve at-

traversare l'Inferno e il Purgatorio. Nessuna ascesa è possibile senza una discesa preliminare nelle profondità dell'essere. I mostri incontrati lungo il cammino non sono soltanto figure letterarie; rappresentano le passioni che imprigionano l'anima. Tra queste vi è anche il risentimento, quella forma sottile di veleno che continua ad agire molto tempo dopo che l'offesa è stata ricevuta. Dante ci insegna che non si raggiunge la luce evitando le proprie tenebre, ma attraversandole con consapevolezza.

La tradizione ermetica attribuita a Ermete Trismegisto insegna che ciò che è in basso è come ciò che è in alto e che ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Il microcosmo umano riflette il macrocosmo universale. Se desideriamo un mondo più giusto, dobbiamo anzitutto creare giustizia dentro di noi. Se desideriamo un mondo più armonioso, dobbiamo permettere all'armonia di stabilirsi nel nostro cuore. L'opera di trasformazione dell'umanità inizia sempre dall'opera di trasformazione dell'individuo.

Forse è proprio questo il significato più profondo della ricerca della Parola Perduta. Essa non rappresenta soltanto una conoscenza dimenticata o un segreto rituale. È il simbolo di una condizione dell'essere. È quella voce silenziosa che emerge quando il rumore dell'ego si placa, quando il desiderio di vendetta si dissolve e quando la coscienza ritrova il proprio centro. La Parola Perduta si avvicina ogni volta che scegliamo la verità invece dell'illusione, la comprensione invece dell'odio, la costruzione invece della distruzione.

Eppure, giunto a questa soglia della riflessione, percepisco che esiste una distinzione sottile che l'esperienza iniziatica insegna lentamente a discernere. Vi è una differenza tra il comprendere e l'essere, tra il condividere e il compenetrarsi, tra il riconoscere una verità e il permetterle di trasformare la sostanza stessa della propria coscienza. Molte idee possono essere accolte dall'intelletto, poche riescono a di-

scendere fino alle profondità dell'anima. Molti pensieri possono essere condivisi, ma non tutti possono essere realmente convissuti.

È proprio in questa distanza che si apre uno degli spazi più sacri del lavoro iniziatico. Lì dove la mente si arresta, inizia l'Opera. Lì dove il giudizio si affievolisce, inizia l'ascolto. Lì dove la volontà di affermare sé stessi si attenua, emerge la possibilità di essere trasformati da qualcosa di più grande di noi.

Per questo oggi scelgo di fare un bel respiro. Non perché io sia immune dalla sofferenza, non perché non conosca la rabbia o la delusione, ma perché desidero che il mio cuore rimanga leggero. Desidero che la mia coscienza resti orientata verso la Luce e che il caos trovi un limite nella mia consapevolezza. Ogni volta che lascio andare il veleno che altri hanno prodotto compio un piccolo atto di fedeltà verso me stesso e verso quel Principio Ordinatore che governa il cosmo. E mentre continuo il mio cammino comprendo che la vera vittoria non consiste nell'avere l'ultima parola, ma nel ritrovare la parola giusta, quella che nasce dal silenzio, dalla saggezza e dalla luce interiore. Forse è proprio lì che termina il veleno e comincia la libertà. Forse è proprio lì che il cuore diventa abbastanza leggero da avvicinarsi alla piuma di Ma'at e abbastanza puro da riconoscere, nel silenzio del proprio Tempio interiore, il riflesso della Luce eterna. Oggi scelgo...

IL CUORE COME SPECCHIO

di Paola Maritati

Il Tempio che ogni volta si apre dinanzi a noi, spesso mi ha riportato alla memoria le famose *Wunderkammer* tedesche, e cioè alle “camere delle meraviglie” che altro non erano che opere d’arte d’ingegno dove all’interno erano custoditi luoghi misteriosi e affascinanti in miniatura; molto spesso gli oggetti disposti all’interno erano rari, provenienti da luoghi lontani e collocati in maniera molto originale, il *Wunderkammer* è stata la massima espressione Rinascimentale di collezionismo scientifico ed era riservato alla contemplazione aristocratica e di una ristretta cerchia di amici.

Ebbene, questa camera delle meraviglie chiamata Tempio richiama per analogia lessicale la nostra tempia e di conseguenza il nostro cuore, ma questo è un viaggio da intraprendere....

Se rifletto rispetto al Tempio, subito penso alla scatola cranica vista dall’interno, dove il subconscio si palesa attraverso la rappresentazione di Simboli, che sono tutte le sue meraviglie!

Ogni Libero Muratore ritrova sé stesso o meglio dire, ad ogni tornata “ritorna” a sé stesso.

E allora, cosa trova? Sempre il proprio Sé. Osserviamo con attenzione le sensazioni che scorrono nel nostro corpo e quelle che ci accompagnano nello spirito durante e

dopo ogni tornata.

Ben sappiamo, tramite le iconografie cristiane, il concetto di “cuore nel cervello” che invita tutti i Massoni a superare la storica separazione tra razionalità ed emotività, e suggerisce che l’intelligenza più profonda nasce dall’alleanza tra intuizione emotiva ed intelletto.

Nelle raffigurazioni sacre del Cristo e più specificatamente della rappresentazione del Sacro Cuore di Gesù, la corona non cinge la sua testa, ma è avvolta direttamente attorno al suo cuore.

Questa scelta non è casuale, niente nelle iconografie lo è, tantomeno la misura, la proporzione e il colore (come insegna l’estetica dell’arte): l’iconografia del Sacro cuore di Gesù sposta il baricentro dell’esperienza divina e umana dal cervello al petto. Collocare la corona sul cuore significa affermare che la vera guida del mondo non risiede nella fredda logica o nel potere cerebrale, ma nell’amore radicato e coltivato dall’empatia, dall’umiltà e dalle emozioni ben regolate.

Il cuore incoronato possiede una sua “regalità” e una sua superiore forma di pensiero. Non è il cervello a governare il sentimento, ma è il cuore e il sentimento a governare la mente.

E allora....

Quando il cuore di un Massone è satu-

ro di emozioni a bassa frequenza come la rabbia, la frustrazione, la delusione, l'invidia, la gelosia e l'arroganza, si crea una vera e propria barriera vibrazionale ed energetica.

L'emozione è mal regolata, vibra basso e l'osservazione è alterata.

Il Grande Architetto dell'Universo comunica tramite frequenze sottili, che si manifestano sotto forma di intuizioni limpide, senso di protezione, abbondanza e pace.

È proprio in virtù di queste energie sottili che il libero Muratore deve agire come una radio ben sintonizzata. Lo spiega benissimo la fisica quantistica...

Se la mente e il cuore sono sopraffatti dal "rumore di fondo" della negatività, il segnale non può essere captato, o almeno non il segnale ad alta vibrazione...

L'arroganza e l'orgoglio in particolare, nella "mistica quantistica", vengono classificati con una specifica frequenza vibrazionale pari a 175 Hz (o punti energetici) come spiega la celebre Scala della Coscienza del Dr. David R. Hawkins. Sotto i 200 Hz le energie sono deboli e negative, difatti troviamo l'Orgoglio e l'Arroganza a 175 Hz, la Rabbia a 150 Hz e la Paura 100 Hz.

Sopra i 200 Hz le energie sono più forti e positive, si sblocca l'energia che diviene quindi costruttiva a partire dal Coraggio (200 Hz), salendo fino all'Amore (500 Hz) e alla Pace (600 Hz).

Secondo questa interpretazione energetica, sebbene l'arroganza (175 Hz) si trovi in una posizione superiore rispetto all'apatia o alla paura, rimane comunque al di sotto della soglia critica del Coraggio (200 Hz).

Ciò significa che viene considerata un'energia "depotenziante", dominata dall'ego, che spinge l'individuo a dipendere dal riconoscimento esterno e a dividere il mondo tra "vincitori" e "perdenti".

La gelosia e l'invidia deviano l'attenzione verso l'esterno, frammentano l'energia vitale, mentre la rabbia e la frustrazione offuscano la lucidità mentale, impedendo

di riconoscere i segnali di protezione che spesso si presentano come sottili sincronicità.

In fisica quantistica il concetto che muove tutte le cose viene chiamata risonanza e entanglement quantistico ed io aggiungo: un corpo vibra ad una frequenza simile a quella emessa da sé stesso e dallo spazio in cui si trova.

Di conseguenza, un cuore appesantito da sentimenti distruttivi non può risuonare con la purezza della Guida Superiore.

Per riflettere la luce dell'intuizione, è prima necessario intraprendere un lavoro di purificazione emotiva, trasformando il piombo della frustrazione nell'oro della consapevolezza.

Solo quando lo specchio dell'anima torna limpido e calmo, la guida del Grande Architetto può finalmente riflettersi in noi mostrando chiaramente la via da seguire. La civiltà occidentale ha ereditato una visione romana (duale) più che greca (olistica) della realtà.

Nelle filosofie orientali, infatti il concetto di fisica classica (causa - effetto) viene superata: la mente e il cuore non sono considerati entità separate, ma vasi comunicanti che riflettono lo stato di salute spirituale e psicologica dell'individuo. Le pratiche millenarie come lo yoga e la meditazione non nascono come semplici esercizi fisici o tecniche di rilassamento, ma come veri e propri percorsi di purificazione interiore (Sadhana) volti a rimuovere le impurità emotive e mentali che offuscano la vera natura di ogni Libero Muratore.

La mente (Chitta) è spesso paragonata a uno specchio coperto di polvere o a uno specchio d'acqua costantemente agitato da onde. Questa polvere e queste onde sono i condizionamenti, i pensieri ossessivi e le risposte automatiche dell'ego.

Lo yoga, attraverso il controllo del corpo (con le Asana) e del respiro (il Pranayama), calma il sistema nervoso e incanala l'energia vitale, io amo chiamare onde, preparando il terreno per la meditazione e la purificazione dello specchio. Quando

la mente si acquieta, la polvere si deposita e l'acqua torna limpida: solo allora diventa possibile vedere chiaramente il fondo e ascoltare il messaggio delle alte vibrazioni. Parallelamente, la purificazione del cuore si traduce nella liberazione dai blocchi emotivi profondi, come il rancore, l'attaccamento e la paura.

Praticare la meditazione scioglie la durezza del cuore e un cuore purificato non è debole, ma diventa straordinariamente resiliente, capace di accogliere le difficoltà della vita con equanimità generando un'empatia autentica verso gli altri ma soprattutto verso sé stessi.

Purificare mente e cuore attraverso queste discipline significa passare da uno stato di reattività impulsiva (a bassi Hz) a uno di presenza consapevole, attività, direzione. Questo processo favorisce una profonda integrazione tra ciò che pensiamo, ciò che proviamo e il modo in cui agiamo nel mondo, aprendo la strada a una pace duratura ad una direzione cosciente, apre la strada ai nostri sogni più dolci e celesti.

È fondamentale, per ogni Libero Murtore, vibrare sopra i 200 Hz, avere il coraggio tra le dita e non per affrontare nemici immaginari, ma per lottare contro il proprio sé inferiore, quel sé che magari ha subito, si riconosce nel ruolo di vittima,

ma fratelli, abbiamo il dovere di superare questa narrazione.

È una nostra responsabilità consegnare al Tempio e ai nostri fratelli una vibrazione capace di poter trasformare, la catena d'unione è anche una catena invisibile fatta di energie che però sono tangibili.

Chi di noi non ha subito un torto, o chi di noi non è stato frustrato o ha subito le strette della gelosia e dell'invidia? Fratelli, sono solo energie, non siamo noi e non sono i nostri fratelli. Già avere questa visione libera dalla responsabilità che lega al senso di colpa i nostri cuori. Evidentemente nella nostra Vita profana non abbiamo avuto gli strumenti per comprendere questo, ma ora siamo nella Luce, questa Luce ci è stata consegnata per merito e non per nascita. Possiamo costruire lì dove la Vita profana ha consegnato solo macerie.

Chiudo con una poesia, pubblicata nel mio primo volume poetico "*Lingua Volgare*" edito da Musicaos editore.

#thisumany

La gentilezza,
evita agli altri il male che ha vinto.
La violenza,
Infligge tutto il male che ha subito.

IL NUMERO CINQUE. LA GEOMETRIA DEL PENTAGRAMMA

di Eduardo Montella

Cinque punte, cinque direzioni, linee che si incontrano secondo proporzioni precise. Una costruzione nella quale ogni elemento sembra trovare naturalmente il proprio posto.

Eppure, osservandola più a lungo, mi sono reso conto che ciò che mi colpisce non è tanto la sua perfezione geometrica, quanto la proporzione e l'armonia della figura.

Tuttavia, se devo essere sincero, non sempre riesco a trovare nella mia vita non dico la perfezione geometrica, ma almeno l'armonia della figura.

Ci sono momenti nei quali credo di avere raggiunto un equilibrio, di ordine e altri nei quali basta un avvenimento inatteso, una parola o una delusione per rimettere tutto in discussione e far ripartire il caos. E allora mi sono chiesto se il Pentagramma non rappresenti proprio questo: non l'immagine dell'uomo perfetto, ma la misura dell'armonia che l'uomo dovrebbe continuamente cercare.

Il Cinque quindi, passa dall'essere non un numero, ma una condizione: nel mio percorso da Apprendista, che tutt'ora credo continui, ho imparato quanto sia difficile fermarsi, ascoltare e riconoscere i propri limiti.

Con il passaggio al grado di Compagno,

però, si avverte che qualcosa è cambiato, senti una energia diversa: non è più sufficiente e soddisfacente osservare, ma è necessario agire, utilizzando consapevolmente gli strumenti ricevuti, ed è qui che il numero Cinque assume, per me, un significato particolare.

I cinque sensi mettono in contatto con il mondo, ma non mi garantiscono di comprenderlo: puoi vedere ma ciò non significa riconoscere, ascoltare ma non capire. Il problema non è ciò che si percepisce, ma ciò che faccio delle mie percezioni: quanto di quello che vedo o sento è condizionato dalle aspettative o dai pregiudizi?

Il Compagno, quindi deve imparare a governare i sensi, non basta possedere gli strumenti per essere capaci di utilizzarli correttamente.

L'armonia del Pentagramma nasce proprio dalle linee che si attraversano, da un equilibrio che consiste nel trovare una proporzione tra le nostre contraddizioni, i nostri pregi e i nostri difetti.

In questo caso l'Ordine può diventare il risultato di un lavoro iniziale nel quale il Caos sembrava governare.

Le cinque punte del Pentagramma si rivolgono verso l'esterno, ma la loro costruzione genera anche uno spazio centrale e

proprio all'interno di quello spazio è possibile immaginare un altro Pentagramma, più piccolo, e poi un altro ancora.

Ciò mi suggerisce un'immagine del cammino iniziatico.

Ogni volta che credo di essere arrivato al centro di una questione, scopro che esiste qualcosa di più profondo, sempre da scavare e limare.

Ogni risposta apre una nuova domanda, ogni certezza, quando viene osservata con maggiore attenzione, rivela un limite che prima non avevo considerato.

Ci sono simboli che, inizialmente, credevo di aver compreso. Ne conoscevo il significato, riuscivo a spiegarli e pensavo che questo fosse sufficiente, poi, tornando a rifletterci, grazie anche al contributo di tutti i Fratelli, ho scoperto che conoscerne il significato non voleva dire averne interiorizzato l'insegnamento.

È una differenza che oggi sento molto e allora mi chiedo: quanto di ciò che ho appreso è diventato realmente parte di me? E quanto, invece, è rimasto soltanto conoscenza?

Forse il centro del Pentagramma rappresenta proprio quello spazio nel quale devo avere il coraggio di incontrare queste domande.

Non per trovare immediatamente una risposta, ma per non smettere mai di cercare.

Posso conoscere le proporzioni, studiare i simboli, approfondire il significato dei rituali e continuare a ripetere gli stessi errori.

La conoscenza, se non modifica il mio modo di essere, rischia di rimanere qualcosa di esteriore.

La luce della Stella Fiammeggiante, però, richiama a una responsabilità diversa, perché non basta sapere, ma occorre trasformare ciò che si sa in consapevolezza, la quale, a sua volta, deve trovare la sua espressione nelle azioni.

Il Pentagramma può essere tracciato con cinque linee perfette, ma l'armonia di un uomo non si disegna. Si conquista, si perde e si ricostruisce. Ogni giorno.

VIZI E VIRTÙ

di Gabriele Castelli

Quando il giovane Eracle si trovò a scegliere la via su cui incamminare la propria vita, si ritirò in luogo solitario. Gli si avvicinarono due donne. La prima, *Kakía* (il Vizio), era appariscente, truccata e inquieta. Gli offrì la strada più breve: *«Assaggerai ogni piacere senza fatica, guerra o dolore. Godrai dei frutti del lavoro altrui senza limiti.»*

La seconda, *Aretē* (la Virtù), pura e vestita di bianco, disse con voce solenne: *«Nulla di ciò che è buono e bello viene concesso dagli Dei senza fatica. Se vuoi essere amato dagli amici, fa' loro del bene; se vuoi raccogliere i frutti della terra, coltivala. Non c'è scorciatoia per la grandezza dell'anima.»* Eracle scelse *Aretē*, accettando la solitudine del dovere pur di conquistare la vera gloria.

Nel IV grado intraprendiamo una trasmutazione interiore profonda; questo grado sposta il baricentro dal *fare* all'*essere*, introducendo il dovere della custodia e del silenzio. Qui il vizio è una deviazione dalla Verità e dalla Giustizia. Il Maestro è chiamato al Silenzio, al Segreto, al servizio della Verità mediante la custodia della Parola. Ma qual è la distinzione con il silenzio ed il segreto dei gradi precedenti?

Qui siamo chiamati alla consapevolezza dell'essere. Qui la nostra scelta non è più quella del Bussante che accede alla conoscenza per fare il Massone; qui, quello che

dobbiamo fare, è essere Massoni. In questo grado prendiamo coscienza di come la parola possa maturare solo nel Silenzio della nostra consapevolezza trasmutativa, dirigendo ogni forza verso la Luce che deve permeare ogni nostra intenzione. La mancanza di riservatezza è una forma di profanazione. Parlare senza che la parola sia maturata nel silenzio, parlare oltre misura o a sproposito, significa disperdere energia spirituale e profanare l'essenza del grado.

Qui dobbiamo comprendere che i formalismi privi di sostanza rappresentano una maschera che impedisce la conoscenza. Probabilmente il vizio nasce proprio dal contrasto tra l'apparenza e l'essenza. Quando scelgo di mantenere al riparo un pensiero, lo proteggo dalla vanità, dall'egoismo, dalla superbia. In questo grado siamo consapevoli di queste forze che ruotano intorno a noi, ne conosciamo il potere e la sconfinata misura, lontana da un punto di equilibrio. Proprio da quelle forze proteggiamo noi stessi, i nostri pensieri e le nostre azioni. Cercare conoscenza per vanità o ambizione personale anziché per servire Verità e Giustizia è una distorsione del percorso iniziatico.

Il Maestro Segreto non segue le Virtù come norme di comportamento, ma con la consapevolezza che si tratta di una di-

sciplina dello Spirito che prepara l'Iniziato a diventare Custode del Tempio interiore. Dobbiamo vincere il vizio non per soppressione rigida, ma illuminandolo con la conoscenza, assumendoci la responsabilità personale di custodire la Luce e la Legge interiore finché il Tempio non sarà completato.

Vorrei proporre una breve riflessione ulteriore, più concreta.

Il vizio, nell'immaginario collettivo, veste l'abito religioso; tuttavia, senza questa veste, il vizio non è una colpa, ma un corto circuito cognitivo.

Non è una debolezza del carattere, ma un fallimento della presenza mentale.

Ho scoperto che nel linguaggio del coaching e delle neuroscienze, il vizio è l'incapacità di sostenere uno spazio intermedio tra lo stimolo e la risposta.

È quel momento preciso in cui la mente cede al sollievo immediato a spese della serenità futura; è la mente che si ritrae davanti al disagio e cerca la via di fuga più rapida.

È l'atto di cedere la sovranità della mente al primo impulso che si presenta, per evitare di sentire l'attrito del momento presente.

Qui si innesta un paradosso: se compio un atto di forza per resistere (devo farcela), creo un ulteriore livello di tensione. E cosa fa la mente quando è troppo tesa? Cerca il sollievo e cede di nuovo al vizio. Quindi, la vera rottura del vizio non avviene resistendo, ma cambiando la relazione

con il disagio. Il vizio produce sempre una giustificazione razionale apparentemente impeccabile con le frasi tipiche "*solo per questa volta*" oppure "*oggi è stata una giornata difficile, me lo merito*"; ma noi siamo coloro che ascoltano la voce, noi non siamo la voce.

Abbiamo già detto, dentro questo Tempio, di non identificarci con i nostri pensieri, ma con le nostre scelte.

E allora seguiamo l'onda energetica che nasce, sale fino a un picco e poi, per legge fisica, deve scendere. Noi dobbiamo solo evitare di nutrirla, perché ogni volta che cediamo al vizio perdiamo il *comando* di noi stessi.

In questa prospettiva, forse più concreta e meno simbolica, la virtù non è la padronanza di sé, ma la sensazione profonda e silenziosa di essere l'unico proprietario delle tue decisioni.

Dobbiamo conquistare la libertà di scegliere e batterci per questa libertà giorno dopo giorno. Il Vizio è confinato nella prigione, possiamo cedervi se e solo quando lo decidiamo noi, non certo quando l'automatismo della testa ci spinge a farlo, non quando perdiamo il controllo.

La Virtù è la custodia della Parola, nel silenzio dell'introspezione e della conoscenza; questo silenzio impedisce la profanazione del Tempio interiore e ci rende protettori della nostra Verità, consapevoli che questa Verità è unica e indissolubile nel mondo dello Spirito.

acadèmia > OTTOBRE 2026

www.deacademia.it

www.massoneriascozzese.it

e-mail: academia@deacademia.it